

Seduto sul cesso senz'asse nel retro della cella, ero intento a lucidare le orribili scarpe dalla punta bulbiforme che venivano fornite a chi stava per uscire. Mi attraversò la mente un canto di trionfo: «Domattina sarò un uomo libero». Ma nonostante l'esultanza, la gioia di uscire dopo otto calendari sfogliati in prigione era tutt'altro che sfrenata. La lucidatura delle orrende scarpe non era tanto tesa a migliorare il loro aspetto, quanto ad alleviare la mia tensione. Ero piú nervoso nell'affrontare il rilascio sulla parola di quanto ero stato al mio ingresso, cosí tanto tempo prima. Mi aiutava un poco sapere che simili apprensioni erano comuni, anche se spesso smentite, da uomini per i quali il mondo esterno si era fatto sempre piú vago e distante a mano a mano che gli anni passavano. Fate trascorrere a un uomo un numero sufficiente di anni in prigione e lo ritroverete disorientato nell'affrontare la libert  quanto un frate trappista gettato nel bel mezzo della vorticosa New York. Se non altro il frate avrebbe la fede a sostenerlo, mentre l'ex prigioniero non possiederebbe altro che il ricordo di un passato fallimento, della galera, e la cocente consapevolezza di essere un «ex detenuto», un reietto della societ .

Terminate le scarpe le sistemai sotto la cuccetta e mi alzai. La cella era piccola, larga meno di un metro e mezzo. La cuccetta occupava cos  tanto spazio che quando vi passavo accanto per avvicinarmi alla porta con la spalla sfioravo il muro. Quante ore avevo passato in quella cella? Dalle quattro del pomeriggio alle

sette del mattino successivo, per otto lunghi anni. Non riuscivo neanche a calcolarlo. Quella notte la cella appariva particolarmente spoglia. Avevo ceduto la mia piccola raccolta di libri, il tappetino intrecciato, il sapone, la crema da barba e il dentifricio: in pratica tutto. – Fanculo – borbottai senza alcuna ragione, senza un obiettivo specifico. Guardai oltre le sbarre: erano quindici, così vicine fra loro che soltanto una mano e un polso vi sarebbero passati attraverso. Attorno alla mia c'erano altre cinquecento celle, la maggior parte delle quali conteneva due prigionieri (ero riuscito a strappare una sistemazione singola soltanto dopo cinque anni), tutte chiuse per la notte. Una macchina per scrivere picchiava nelle vicinanze: una lettera a casa o la domanda per un *habeas corpus*. Una conduttura risuonava sorda al passaggio del vapore. Ma il rumore più invadente era causato da alcuni detenuti che stavano passando il tempo con una gara d'insulti. La cosa andava avanti da almeno mezz'ora, ma soltanto adesso aveva attirato la mia attenzione.

– Allora, figlio di puttana! – gridò uno.

– Cazzo vuoi, stronzo?

– Sul «Chronicle» di oggi c'è una foto di tua madre.

– Non sapevo che leggevi la pagina delle cronache mondane.

– È nello sport. Ha un paio di guantoni da boxe e una maschera protettiva, sfida Liston per il titolo. Ha scritto anche una poesia. La vuoi sentire?

– Pensa alla tua di madre, frocio.

– Spara la poesia, amico, – urlò qualcun altro.

– Eccola, – rispose il poeta. – «Sono la Signora Bianca Speranza | La mia fica è così larga che ci abbraccio una stanza | Concerò quel negraccio come un mucchio di ciccioli | Ho dinamite nei guanti e nella merda muscoli | A quella scimmia gli do un bel pugno | Che quando ho finito nonavrà più il grugno | Sono la Signora Bianca Speranza | Così cattiva che se entro in chiesa faccio una mattanza». Come ti sembra, fratello? – concluse il poeta fra le risate generali.

– Senti un po', figlio di puttana dall'alito di cazzo, dacci un taglio con mia madre oppure ti riscivo il pedigree.

– Sono il tuo paparino, frocio.

– Col cazzo. Tu vieni da poche gocce di sifilide lasciate dalla nerchia di un bulldog nel buco del culo di quel travestito di tuo padre. Sei una cagata scaricata per terra.

La voce rabbiosa di un uomo di colore s'intromise. – Ehi, bianchi di merda, meglio che la piantiate di parlare di «negracci».

Era una reazione che mi ero aspettato, e sebbene non fossi coinvolto nella disputa e fossi in procinto di uscirmene lo stomaco mi si contrasse.

– Vaffanculo, negro! – sbraitò qualcun altro.

– Dove stai, che ne parliamo domani mattina?

– Sicuro, figlio di puttana di un contadino! – intervenne un altro nero. – In che cella sei?

Sul corridoio scese il silenzio. Si era ucciso per molto meno di questo.

– È la mia stanza, per tua informazione. E se vuoi sapere dove abito, la mia cara mammina mi ha sempre raccomandato di non immischiarmi nelle litigate da ghetto.

La risposta, così inusuale per la prigionia, produsse un'esplosione di risate. Ma subito dopo calò nuovamente il silenzio, rotto soltanto dal ticchettio della macchina per scrivere. L'inco-sciente, volgare scambio di opinioni avrebbe potuto scatenare l'ennesima guerra razziale. Nel corso della mia permanenza se ne erano verificate diverse, ognuna delle quali aveva causato alcuni morti e decine di feriti. E non esistevano detenuti che potessero chiamarsene fuori. Quelli che cercavano di tenersi alla larga erano proprio quelli che più probabilmente finivano negli agguati; erano gli obiettivi migliori perché potevano essere presi alla sprovvista. Sarebbe il colmo, mi dissi con un amaro sorriso, se qualche idiota di un negro mi cacciasse un coltello nella schiena proprio il giorno della mia scarcerazione.

Spostai lo sguardo oltre le finestre sbarrate dell'edificio verso il punto in cui il terreno del penitenziario si gettava nella baia di San Francisco. I riflettori a schiera illuminavano tutto tranne la distesa d'acqua scura. I massicci edifici di cemento e acciaio scintillavano, e così le torrette che si ergevano su palafitte dalle

acque meno profonde. Tre chilometri piú in là, oltre il bacino, si rincorrevano le colline. Soltanto le luci, distese come manciate di gioielli sul velluto nero, ne suggerivano il profilo. Un'autostrada ne seguiva sinuosa le pendici. I fari e le luci di posizione delle auto sciamavano incessanti. Il percorso dell'autostrada era segnato da neon rossi, argentei, verdi e azzurri. Non avevo idea di cosa stessero a significare, poiché li avevo sempre e soltanto visti in lontananza. Quando ero entrato per la prima volta in cella l'autostrada era immersa nell'oscurità tranne che per le luci di qualche rara automobile, e i fianchi delle colline erano deserti. Il paesaggio era mutato. L'interrogativo era questo: il mondo era cambiato troppo per me? I miei strumenti mentali ed emotivi necessari alla vita là fuori, così diversi da quelli usati in prigione, si erano arrugginiti nel corso degli ultimi otto anni? Di nuovo caddi di preda dell'ansia. L'agitazione mi fece stringere le dita attorno alle sbarre della cella e tentare di scuoterle. Non cedettero nemmeno di un milionesimo di centimetro.

Leroy Robinson apparve in corridoio con un secchio pieno d'acqua dotato di un lungo beccuccio da inserire fra le sbarre. Le celle avevano soltanto l'acqua fredda. Dall'interno del secchio saliva il vapore. Leroy mi scorse lottare con le inflessibili sbarre. – Cazzo stai facendo, figlio di puttana? Tensione dinamica?

– Sto scappando, maledetto idiota. Non vedi? – Leroy mi fece sorridere; ci riusciva sempre, sia a causa della nostra amicizia sia perché mi trasmetteva, quasi per osmosi, la sua visione della vita, permeata da un assurdo senso dell'umorismo. Leroy avrebbe continuato a scherzare anche mentre si dirigeva verso la camera a gas. Usava l'arguzia sia per lenire l'impatto dei propri fallimenti (era stato condannato quattro volte) sia per rimettere il mondo in prospettiva.

– So benissimo da cos'è che cerchi di scappare – replicò. – Sei teso come un tacchino una settimana prima del Ringraziamento. Ti ho portato qualcosa per i nervi. – Posò a terra il secchio d'acqua e fece scivolare la mano tra le sbarre. Avvolte nel cellophan di un pacchetto di sigarette c'erano due pasticche di Nembutal gialle. Valevano una stecca di sigarette,

somma considerevole quando si pensi che per dieci stecche si pugnava e che per venti si uccideva.

Tirai fuori le pillole e le posai sulla branda mentre Leroy versava l'acqua calda in un barattolo di burro di arachidi. Quindi sciolsi nella tazza di fortuna la mia ultima scorta di caffè istantaneo e con un sorso inghiottii le pillole.

– Non dimenticarti di chiamare mia sorella e dirle che sto bene.

– Amico, dovresti scriverle. Vuole sentire te.

– È sposata, ha dei figli, abita in periferia. Vivono in un mondo diverso.

Scossi il capo. Leroy usava le mura della prigione come le falde di un mantello entro cui nascondersi al mondo.

Anch'io mi agitavo, sai – riprese. – Quando uscivo con l'idea stronza di mettermi a fare il bravo.

– È proprio quello che vuole fare il sottoscritto. Sono stufo di 'sta merda. – Esitavo a esprimere i miei timori. Sarebbe stato vergognoso mettermi a piagnucolare, quando sapevo che lui avrebbe dato qualsiasi cosa pur di prendere il mio posto. E probabilmente si sarebbe preso gioco delle mie preoccupazioni. Eppure, pur dopo un po' d'indecisione, vennero fuori: paure vaghe, tranne il fatto che non avevo un lavoro. – Duecento lettere, ho scritto, – dissi, – e neanche una risposta.

– Cazzo, figlio di puttana, non penserai che la gente decida di assumere un ex detenuto a scatola chiusa, no?

– No, ma avrebbero almeno potuto dirmi di passare a trovarli.

– Un problema che il sottoscritto non ha. Io ricomincio a rubare appena fuori dal cancello.

– È precisamente quello che voglio evitare di fare. Certo, potrei cacciare le zampe nella cassa di qualche idiota... ma voglio smettere. Otto anni in questo cazzo di cesso sono abbastanza.

– Ascolta, Max, – replicò Leroy, – ci sono passato anch'io dal casino in cui ti trovi adesso. È un fatto mentale. Ma a un certo punto ho deciso di non sfidare il destino. E il mio destino è di essere un criminale e di passare tre quarti della vita in galera. Magari il tuo è diverso. Ma un giorno o l'altro, che sia

domani o fra vent'anni quando ne avrai cinquanta, ti renderai conto che chiunque tu sia e qualsiasi cosa tu abbia fatto, non poteva andare in modo granché diverso. Ti accorgerai che nella vita ti viene richiesto di fare *una certa cosa*, e quando sarai alla fine e le somme saranno tirate, sarai stato *quella cosa lí*, qualsiasi cosa sia. Hai ancora qualche speranza davanti a te, ma un giorno o l'altro scoprirai di essertela lasciata dietro. È questo il vero scopo dei figli, avere qualcuno su cui riporre la propria speranza. Io di figli non ne ho, per questo ci tengo cosí tanto a te.

Era il discorso piú serio che gli avessi mai sentito fare. Avrei potuto discutere le sue solenni dichiarazioni, ma preferii mantenere la relazione che in quel momento pareva esserci fra noi. – Be',– dissi, – spero solo di durare piú di te. Spero di poter-mela cavare, là fuori.

– Cazzo, non è che mi hanno beccato perché non sono riuscito a cavarmela. È andata cosí perché cosí gira il mondo. E a parte questo, preferisco trovarmi in questa grossa fica di cemento che essere là fuori senza niente. Sono come un pazzo in una partita di poker che abbia perso tutto tranne pochi cent. Non c'è modo di mollare. Potrei vincere alla prossima mano, potrei procurarmi altri quattro o cinque anni. Dopodiché potranno anche seppellirmi. E fanculo a tutto.

Ma io non voglio tornare dentro, né l'anno prossimo né fra vent'anni. Voglio solo vivere come tutti gli altri.

– Meglio per te, se è il tuo destino. Ma non è il mio, e io l'accetto.

– Sono stufo di questa vita.

– Se riesci a sopportare la routine della pausa pranzo...

– Ci proverò. Ma ho paura. Sto tentando di giocare con le loro regole. È una cosa nuova. E a parte questo, non so nemmeno piú se mi ricordo di come si fa a scopare una femmina. Sono dentro da cosí tanto che potrei anche scoprire di preferire i culetto dei ragazzini.

– Devi solo convincere qualche puttana ad appoggiarsi una carota sullo stomaco finché non ti abitui.

Restammo lí in piedi per qualche altro minuto. La nostra

conversazione era interrotta da lunghi silenzi. La mia scarcerazione sconvolgeva la chimica dell'amicizia che si era creata negli anni. Il sentimento rimaneva inalterato, ma i percorsi delle nostre vite si stavano separando: tra noi ci sarebbero state le mura della prigione a separare due universi completamente diversi.

Il suono di un campanello rimbalzò dalle pareti. – Chiusura notturna, – strombazzò una voce dagli altoparlanti. – Ultimo avviso.

– Ci vediamo, fratello, – disse Leroy allungando la mano tra le sbarre per un'ultima stretta.

Le cuffie collegate all'impianto trasmisero musica fino a mezzanotte. I Nembutal mi avevano rilassato, ma non erano riusciti a farmi addormentare. I miei pensieri vagavano, a volte concentrandosi sulla musica, a volte sullo scalpiccio dei passi di una guardia lungo il corridoio, sul rantolo affannato di un gabinetto, su una soffocata imprecazione strappata a un brutto sogno. Più che altro pensai alla libertà, a quanto stanco fossi del meccanismo del delitto e castigo. Ma ottenere qualcosa di diverso avrebbe richiesto essere diverso. Era possibile? Ero un uomo istruito, discretamente intelligente, abbastanza colto (con otto anni a sua disposizione anche un cretino può farsi una cultura) ma cosa avrei potuto fare? L'unico lavoro che avessi svolto in precedenza era quello di venditore d'auto usate a New Orleans, ma era un impiego che avevo scelto come copertura perché ero ricercato dai federali. Avevo trent'anni e non avevo mai presentato una dichiarazione dei redditi, né usato il mio tesserino della previdenza sociale.

Ma un lavoro era fondamentale. Ancor più del denaro, avrebbe rappresentato un'ancora in grado di darmi stabilità finché non avessi compiuto la transizione verso una nuova vita. Mi preoccupava non aver ricevuto neanche una risposta alle mie lettere. Era forse una sorta di profezia? Sarebbe andata diversamente quando mi fossi presentato di persona? Sarei riuscito a nascondere il mio passato?

Le mie richieste di lavoro, per quanto veritiere, tendevano

a edulcorare la realtà. I volti di chi le leggeva sarebbero impalliditi se avessero letto la versione completa: «Gentile Signore, – iniziai a recitare tra me e me –. Ho una carriera di scassinatore dilettante, truffatore, falsario e ladro d'auto; ho anche una certa esperienza con la rapina a mano armata, lo sfruttamento della prostituzione, il gioco d'azzardo truccato e diverse altre attività. Negli anni Quaranta a dodici anni ho fumato marijuana, e a sedici mi sono fatto di eroina. Non conosco Lsd e metedrina, poiché sono divenute popolari dopo la mia incarcerazione. Ho importunato ragazzini e omosessuali, ma soltanto quando mi sono trovato costretto a fare a meno delle donne. Nel gergo di prigionieri e bassifondi (e parlo di lussuosi bassifondi) sono un figlio di puttana. Da non interpretarsi in senso letterale, poiché mia madre neanche me la ricordo. Nel mio universo tale termine, usato nel modo in cui l'ha appena usato il sottoscritto, equivale a vantarsi di essere un duro, uno spietato, un personaggio pericolosamente imprevedibile, un virtuoso del crimine. Naturalmente, in quanto figlio di puttana nel mio mondo, nel vostro sono pura spazzatura. Avrebbe per caso un lavoro?»

La lettera immaginaria conteneva fin troppa verità per essere divertente. Una verità non completa, ma sufficiente perché il mondo esterno mi giudicasse. Non potevo raccontare la verità su me stesso; forse nessuno è davvero in grado di farlo.

Forse la verità è fatta di organi sanguinanti, di ingranaggi, di buchi non riempiti, è un retroterra di nulla in una distesa di tempo infranto, destinato a sciogliersi. Avrei forse potuto narrare della cella buia come l'inchiostro in cui ero stato gettato, nudo, senza nemmeno un materasso, solo con il cemento e l'oscurità: nove anni. O di quando al riformatorio ero stato ammanettato al termosifone mentre un adulto mi sfondava a calci le costole: undici anni (ma per essere giusti con quell'uomo, io gli avevo sputato addosso).

Qualunque fosse la verità, desideravo un po' di pace. L'indomani avrebbe rappresentato un nuovo inizio, la Fenice che risorgeva dalle ceneri.

Finalmente, grazie al Nembutal mi addormentai.

Era l'alba. I passeri appollaiati sui cornicioni piú alti dell'edificio facevano un fracasso incredibile. Il detenuto addetto alle chiavi apriva la serratura di ogni cella, ma le porte non si sarebbero aperte finché la sbarra non fosse stata sollevata. L'incessante ritmo dell'acciaio contro l'acciaio, *clack, clack, clack*, aumentava e si spegneva. Era forte quando si trovava direttamente sopra o sotto di me, si faceva piú tenue quando raggiungeva la fine di ogni fila di celle. Avevo finito di lavarmi e di radermi molto prima che arrivasse alla mia porta.

Una volta uscito dalla cella, attraversai la sala mensa senza ritirare il vassoio e uscii nel cortile principale. Era già affollato dei detenuti delle altre ali del penitenziario. Nel giro di qualche minuto il cancello del cortile si sarebbe spalancato e i detenuti si sarebbero sparpagliati per il resto della prigione. Il cortile, asfaltato e rettangolare, era una sorta di gola di cemento circondata da enormi edifici. L'intonaco ormai sbiadito e le sbarre arrugginite offuscavano il sole del mattino e aumentavano la gotica desolazione del luogo. Sopra di noi le guardie armate procedevano avanti e indietro lungo le passerelle, pronte a disperdere ogni accenno di rissa a colpi di fucile.

Nei due giorni precedenti avevo salutato la maggior parte degli amici con un giro di visite. Ma una mezza dozzina dei miei compagni piú cari mi stava aspettando appena fuori della sala mensa. Per la maggior parte li conoscevo dai tempi del riformatorio, e un paio erano soci di qualche colpo. Volevano stringermi la mano e augurarmi buona fortuna. Non c'era niente altro da dire. Io uscivo, loro restavano.

Aaron Billings, l'uomo che volevo vedere piú di tutti, non era fra loro. Era un nero e avrebbe evitato un drappello di bianchi esattamente come io avrei evitato un gruppo di neri. Nel corso degli ultimi anni le razze si erano violentemente divise all'interno della prigione. A causa di ciò con Aaron parlavo sempre meno, ma la nostra amicizia restava viva. Il giorno precedente mi aveva fermato nello studio del dentista dove lavorava e mi aveva accennato che forse l'avrebbero trasferito in un campo di lavoro. Voleva che lo aiutassi a fuggire. Al momento non avevamo potuto parlarne,

ma mi avrebbe spiegato tutto il mattino della mia liberazione.

Mi scusai con gli amici, per i quali la vita in prigione sarebbe proseguita inalterata dalla mia assenza, e mi misi a cercare tra la folla. All'improvviso notai l'ambiente che mi circondava con piú chiarezza di quanta ne avessi mai avuta nel corso degli ultimi anni. Duemila voci che unite formavano un rombo potente come vento di mare. Il ruggito sordo risaliva le pareti del penitenziario verso il cielo, ma non riusciva a superarle e ricadeva riecheggiando nella fossa. A chi si fosse trovato a osservarlo per la prima volta, il cortile sarebbe parso una sorta di brulicante formicaio, popolato di uomini identici uno all'altro.

Una voce lacerò il chiasso indistinto: – Fate strada! Arriva un morto!

Nel giro di qualche secondo si aprí un passaggio ampio tre metri. Mosè non sarebbe riuscito a dividere le acque del Mar Rosso in modo piú deciso. Dapprima giunse una guardia, responsabile dell'avvertimento. A due metri di distanza seguiva il condannato, un giovane nero molto alto, a sua volta seguito da una seconda guardia. Dall'alto uno sbirro con il fucile copriva la loro avanzata.

Era presto per una processione diretta al braccio della morte. Il nero sembrava destinato agli uffici dell'amministrazione. I condannati a morte indossavano sempre divise di cotone nuove di zecca e pantofole morbide senza lacci. Le pantofole del nero erano ancora nuove, il che indicava che era appena arrivato. Probabile stesse andando a lasciare le impronte digitali e a farsi fare la foto segnaletica. Si trovava a circa quattro metri di distanza da me; lo studiai in volto, alla ricerca come tutti di una risposta al grande mistero: come se un uomo condannato alla camera a gas possa sapere di piú, o sia segnato piú decisamente dal destino. Il volto del nero non mi disse alcunché. Non avevo idea di chi fosse, né del perché fosse stato condannato a morte. In attesa nel braccio c'erano ottanta uomini. Alcuni erano comparsi sui giornali; il resto rimaneva nell'anonimato. Ne conoscevo diversi di persona. A volte capitava che un condannato a morte arrivasse dalla sezione reati comuni, e che passando dal cortile salutasse i vecchi compagni. Non il nero. I suoi occhi rimasero fissi di fron-

te a sé, tranne che per una fugace occhiata al cielo. Un altro dettaglio che mi disse che era appena arrivato era la sua magrezza; dopo qualche mese nel braccio della morte, chiunque ingrassava a causa del menu speciale. Ognivolta che scorgevo i loro stomaci rigonfi pensavo ai maiali messi all'ingrasso prima del macello.

La piccola processione si dileguò. La folla si richiuse alle sue spalle. Il fischio di inizio lavoro lacerò l'aria. Il cancello si aprì e nel giro di qualche minuto nel cortile rimase soltanto uno sparuto drappello di detenuti.

Aaron era nei pressi della parete dell'edificio est; solo, come sempre. Il suo cranio bruno, rasato e unto, risplendeva colpito da un solitario raggio di sole. Sottobraccio portava tre grossi volumi, tutti sulla matematica pura. Il vago sorriso che fece nel vedermi equivaleva a una grande effusione affettiva. La sua ambizione era affrontare la vita con un distacco preciso e scientifico, e con la minor dose possibile di emozione. L'unica decorazione della sua cella era un ritratto a carboncino di Albert Einstein.

Ci stringemmo la mano. In prigione, il gesto era molto più di un vuoto rituale. Era il sigillo dell'amicizia.

– Come ti senti? – mi chiese.

– Teso.

– Sei pronto?

– Sono strapronto per la libertà. Quanto pronto sia per la libertà condizionata è un altro paio di maniche.

– Altroché se lo sei, dopo otto anni qui dentro.

– Già, se non lo sono ora potrei anche non esserlo più. Spero di esserlo, questo te lo posso dire con certezza.

– Facciamo quattro passi. Ho avvisato il dottore che farò un po' tardi.